

L'artista prova la nuova edizione di «Teatro Canzone» e parla della Lega, di Berlusconi e di sua moglie

Gaber contro i camaleonti

«*Racconto l'Italia che crolla ma non cambia*»

□ «Da che parte sto? Da nessuna. Sono vent'anni che non voto. Ombretta e Berlusconi? Ognuno è libero di scegliere»

□ «Quando vedo due politici combattersi nei ballottaggi, spero perdano tutti e due. Differenza fra le parti? Un'illusione»

di RITA SALA

«Ci hanno spinto per anni a consumare, a spendere e spandere, e adesso? La crisi. Ci rovinano le Feste di Natele, ci fanno venire il senso di colpa se comperiamo un regalo che costa più di duemila lire». Giorgio Gaber prova a Belluno l'ultima edizione del suo Teatro Canzone: «Uno spettacolo la cui formula è nota, ma che rinasce di volta in volta sulla base dei temi degli ultimi vent'anni». Non straborda, non urla, non sgomita, Gaber. Percosso da un'insana voglia di sobrietà, continua senza urlare l'analisi della Persona, operazione che gli interessa sopra ogni altra: «A costo - precisa - di farmi dare del restauratore, dell'individualista perverso, del "leghista estetico", per citare concetti e frasi che mi sono guadagnato con l'ultimo spettacolo, il *Dio Bambino*».

bisogno di entusiasmo. E Berlusconi non è né inerte né privo di spinta».

Nel *Dio Bambino*, scritto con Sandro Luporini, Gaber non racconta una storia. Si lascia invece andare a un'onda regressiva che rivaluta la coppia, gli istinti dei primordi, il maschio spinto verso la femmina, le relazioni semplici perché iniziali, le formule di base. Lo hanno taciuto, per questo, di involuzione. «Oggi - dice oggettivamente, senza aggressività e senza sconforto - riproporre temi ancestrali è impossibile. Se uno, fatti i conti col passato, ammette che uomo e donna sono realtà complementari, viene automaticamente scambiato per fanatico della famiglia, famiglia intesa come costruzione ipocrita e piccolo-borghese, fonte di insicurezze, rapporti falsati, figure fintoprotettive, menzogne spinte all'infinito. Eppure, prima o poi, bisogna accettare qualche scomoda realtà: la nostra vita è un malinteso, l'amore è un inganno della Natura a favore della specie, la felicità sta forse nell'equilibrio fra pulsioni istintuali ed esercizio della ragione. S'impara così a giudicare le limitazioni che ogni scelta impone non come castrazioni ma come utili progressi verso la famosa armonia con se stessi».

E adesso? Cosa pensa Gaber dell'oggi martoriato e offeso, quotidianamente preda di opinioni contrapposte? «E' un gioco al massacro, indefesso, costante. Un gioco collettivo in cui ognuno, con ferocia più o meno scoperta, persegue un

solo obiettivo: il traguardo privato. Chiamasi anche "il proprio interesse", ora mascherato da gruppo, ora da partito, ora da azienda, eccetera. La politica, da un pezzo, non è quella di Platone. Si è trasformata in battaglia volgare e disgustosa e ultimamente ha riscoperto gli opposti estremismi: da una parte gli antifascisti, dall'altra gli anticomunisti. Tutti viscerali, è ovvio. L'essere *anti* è diventato l'unico momento di aggregazione possibile. Mi vien da commentare: «Oh

che bella novità». E' pur vero che l'invenzione di un nemico ha sempre dato forza».

Da che parte si sente, Gaber? «Da nessuna parte. Non voto da vent'anni, si sa. Assisto con piacere allo smantellamento dello Stato corrotto, ma purtroppo, anche dopo il crollo, vedo ancora e solo egoismo, sia esoso personale o di gruppo. Scomparse, al contrario, collettività e socialità; si tirano fuori quando c'è bisogno di condividere il fallimento. Vedi il debito pubblico: 31

milioni a testa (la comunicazione ce l'hanno data con un po' di ritardo, molto carini, grazie) e nessun rapporto reale con lo Stato, uno Stato in liquidazione».

Cosa sia possibile attendere, Gaber lo sintetizza così: «Un patto con amministratori efficienti che mettano a disposizione dei cittadini risultati effettivi, sui quali discutere. Oppure, se non cambia nulla, se la gente che negli ospedali muore in corridoio, chiede di saperne qualcosa e gli vien data una risposta (forse) do-

po quindici anni, ben venga la soluzione definitiva: azzeramento e si ricomincia da capo. Cercando magari, nello Stato di diritto, l'antico valore della giustizia».

Una certezza: «La persona. Una mia canzone dello scorso anno s'intitola proprio così: *Io come persona*. Io come persona esisto. Il resto è un disastro». Chi vince e chi perde: «Spero perdano tutti. Fra le parti non c'è quasi più differenza. Quando vedo due politici combattersi nei ballottaggi, accanitamente, spero perdano tutti e due. Perché sembra che il mondo muti e invece tutto si mantiene. Perché il camaleontismo trionfa e s'ingrassa. E lo scontro violento fra poli opposti è l'ennesimo raccontarci delle balle. Sono convinto, ad onta di tutti i discorsi, televisivi e non, che ormai gli italiani (ma esistono poi gli italiani? o si sentono tali solo perché sono nati qui?) vanno a votare con dolore, scontenti, esacerbati, obbligati a un'impresa impossibile».

Giorgio Gaber sta provando a Belluno la nuova edizione del suo «Teatro Canzone» e ha aperto la stagione del Piccolo Teatro di Milano con «Il Dio Bambino» scritto assieme a Luporini



L'artista prova la nuova edizione di «Teatro Canzone» e parla della Lega, di Berlusconi e di sua moglie

Gaber contro i camaleonti

«*Racconto l'Italia che crolla ma non cambia*»

□ «Da che parte sto? Da nessuna. Sono vent'anni che non voto. Ombretta e Berlusconi? Ognuno è libero di scegliere»

□ «Quando vedo due politici combattersi nei ballottaggi, spero perdano tutti e due. Differenza fra le parti? Un'illusione»

di RITA SALA

«Ci hanno spinto per anni a consumare, a spendere e spendere, e adesso? La crisi. Ci rovinano le Feste di Natele, ci fanno venire il senso di colpa se comperiamo un regalo che costa più di duemila lire». Giorgio Gaber prova a Belluno l'ultima edizione del suo Teatro Canzone: «Uno spettacolo la cui formula è nota, ma che rinasce di volta in volta sulla base dei temi degli ultimi vent'anni». Non straborda, non urla, non sgomita, Gaber. Percosso da un'insana voglia di sobrietà, continua senza urlare l'analisi della Persona, operazione che gli interessa sopra ogni altra: «A costo - precisa - di farmi dare del restauratore, dell'individualista perverso, del "leghista estetico", per citare concetti e frasi che mi sono guadagnato con l'ultimo spettacolo, il *Dio Bambino*».

In tempi caotici e ber- cianti, è divertente cercare, con Gaber, un tranquillo punto di vista, magari giocando a ridurre ogni enfasi, ogni rumore. E vengono fuori le voglie, le occasioni perdute, i punti di vista, gli equivoci, le prospettive, comprese quelle politiche. «Dopo che mia moglie, Ombretta Colli, ha dichiarato con semplicità di essere contenta che Silvio Berlusconi sia entrato in politica, gli equivoci si sono sprecati. Mi hanno perseguitato per sapere il mio pensiero, se anch'io fossi della partita o meno. Io non ho nulla da dire. Mia moglie? Come tutti, in questo momento, ha

bisogno di entusiasmo. E Berlusconi non è né inerte né privo di spinta».

Nel *Dio Bambino*, scritto con Sandro Luporini, Gaber non racconta una storia. Si lascia invece andare a un'onda regressiva che rivaluta la coppia, gli istinti dei primordi, il maschio spinto verso la femmina, le relazioni semplici perché iniziali, le formule di base. Lo hanno tacciato, per questo, di involuzione: «Oggi - dice oggettivamente, senza aggressività e senza sconforto - riproporre temi ancestrali è impossibile. Se uno, fatti i conti col passato, ammette che uomo e donna sono realtà complementari, viene automaticamente scambiato per fanatico della famiglia, famiglia intesa come costruzione ipocrita e piccolo-borghese, fonte di insicurezze, rapporti falsati, figure fintoprotettive, menzogne spinte all'infinito. Eppure, prima o poi, bisogna accettare qualche scomoda realtà: la nostra vita è un malinteso, l'amore è un inganno della Natura a favore della specie, la felicità sta forse nell'equilibrio fra pulsioni istintuali ed esercizio della ragione. S'impara così a giudicare le limitazioni che ogni scelta impone non come castrazioni ma come utili progressi verso la famosa armonia con se stessi».

E adesso? Cosa pensa Gaber dell'oggi martoriato e offeso, quotidianamente preda di opinioni contrapposte? «E' un gioco al massacro, indefesso, costante. Un gioco collettivo in cui ognuno, con ferocia più o meno scoperta, persegue un

solo obiettivo: il traguardo privato. Chiamasi anche "il proprio interesse", ora mascherato da gruppo, ora da partito, ora da azienda, eccetera. La politica, da un pezzo, non è quella di Platone. Si è trasformata in battaglia volgare e disgustosa e ultimamente ha riscoperto gli opposti estremismi: da una parte gli antifascisti, dall'altra gli anticomunisti. Tutti viscerali, è ovvio. L'essere *anti* è diventato l'unico momento di aggregazione possibile. Mi vien da commentare: «Oh

che bella novità». E' pur vero che l'invenzione di un nemico ha sempre dato forza».

Da che parte si sente, Gaber? «Da nessuna parte. Non voto da vent'anni, si sa. Assisto con piacere allo smantellamento dello Stato corrotto, ma purtroppo, anche dopo il crollo, vedo ancora e solo egoismo, sia esso personale o di gruppo. Scompare, al contrario, collettività e socialità; si tirano fuori quando c'è bisogno di condividere il fallimento. Vedi il debito pubblico: 31

milioni a testa (la comunicazione ce l'hanno data con un po' di ritardo, molto carini, grazie) e nessun rapporto reale con lo Stato, uno Stato in liquidazione».

Cosa sia possibile attendere, Gaber lo sintetizza così: «Un patto con amministratori efficienti che mettano a disposizione dei cittadini risultati effettivi, sui quali discutere. Oppure, se non cambia nulla, se la gente che negli ospedali muore in corridoio, chiede di saperne qualcosa e gli vien data una risposta (forse) do-

po quindici anni, ben venga la soluzione definitiva: azzeramento e si ricomincia da capo. Cercando magari, nello Stato di diritto, l'antico valore della giustizia».

Una certezza: «La persona. Una mia canzone dello scorso anno s'intitola proprio così: *Io come persona*. Io come persona esisto. Il resto è un disastro». Chi vince e chi perde: «Spero perdano tutti. Fra le parti non c'è quasi più differenza. Quando vedo due politici combattersi nei ballottaggi,

accanitamente, spero perdano tutti e due. Perché sembra che il mondo muti e invece tutto si mantiene. Perché il camaleontismo trionfa e s'ingrassa. E lo scontro violento fra poli opposti è l'ennesimo raccontarci delle balle. Sono convinto, ad onta di tutti i discorsi, televisivi e non, che ormai gli italiani (ma esistono poi gli italiani?) o si sentono tali solo perché sono nati qui?) vanno a votare con dolore, scontenti, esacerbati, obbligati a un'impresa impossibile».



Giorgio Gaber sta provando a Belluno la nuova edizione del suo «Teatro Canzone» e ha aperto la stagione del Piccolo Teatro di Milano con «Il Dio Bambino» scritto assieme a Luporini